

Riflessioni in margine agli insegnamenti della Scuola francescana medievale

Angelo Marchesi

Merita qualche ulteriore riflessione l'articolo steso da Raffaele Pentangelo (cfr. *L'Osservatore Romano* del 20 luglio 2006; p. 5) intitolato: *Sentieri inesplorati del medioevo francescano*, inteso a presentare il “legame filosofico-teologico tra *logos* greco e *logos* cristiano” che è però preferibile vedere scritto qui con la maiuscola: *Logos* cristiano, per un'ovvia e fondamentale distinzione rispetto al predetto: *logos* greco.

Detto questo, Raffaele Pentangelo ha sicuramente ragione nel rilevare, all'inizio, che: “Il grande evento dell'Occidente è stato l'incontro-scontro tra *logos* greco e *Logos* cristiano” e nel presentare su questo rilevante argomento quello che egli chiama un “saggio” di P. Orlando Todisco (studioso dei Frati francescani conventuali, già noto per altre ricerche filosofico-teologiche) e che noi indicheremmo piuttosto come importante volume (di 560 pagine) dal titolo: *Il dono dell'essere. Sentieri inesplorati del medioevo francescano*, (Ediz. Messaggero, Padova 2006).

Il citato recensore esordisce ricordando che esiste un profondo rapporto, ma anche una forte differenziazione nella storia di queste due parole: *logos* e *Logos* e tenta di sintetizzare questa complessa vicenda culturale, con queste parole: “Semplificando si può dire che il *logos* greco ha offerto gli strumenti del dire e del pensare, il *Logos* cristiano ha offerto la ‘cosa’ da pensare e da dire”.

Pentangelo osserva giustamente che i due versanti, o i due diversi ambiti del termine: *logos*, si sono intrecciati dando luogo a momenti di feconda intesa e a momenti di autentica conflittualità.

A riprova di questo complesso rapporto lo stesso Pentangelo rinvia ad un libro A. Magris: *La filosofia ellenistica. Scuole, dottrine e interazioni col mondo giudaico*, (Morcelliana, Brescia 2001) in cui viene documentato come “la filosofia greca sia venuta a contatto con i popoli dell'oriente, in particolare con gli Ebrei, nel periodo intertestamentario, ovvero tra la fase finale della redazione dell'A. T. (200 a. C.) e l'inizio della redazione del N. T. (50 d. C.)”.

Secondo Pentangelo tale incontro è stato “possibile” perché “la filosofia antica aveva purificato il *logos greco* della sua origine mitica, dibattendo il problema dell' *arché* o ‘principio’ e della distanza tra l'umano, in divenire, e il *divino*, eterno e permanente”.

Sempre Pentangelo rileva che tale *logos greco*, “alleggerito”, è stato posto “al servizio del *Logos cristiano*, reinnesto del divino nell'umano”, in modo tale che il primo rappresentava la “distanza del divino dall'umano” mentre l'altro costituiva “la vicinanza”. Sicchè il *logos greco* avrebbe garantito – come è stato già osservato - la “dicibilità universale”, mentre l'altro avrebbe garantito “la fattualità del messaggio” rivelato.

Di fronte a questi rilievi occorre osservare che l'importante differenza tra l'universo linguistico e culturale del *logos greco* (con la minuscola) e la pregnanza del messaggio rivelato, ossia del *Logos cristiano*, non è solo questione di dicibilità, ma implica un accrescimento semantico ed un carico teologico e filosofico, del tutto imprevedibili nella prospettiva della cultura e della filosofia platonica ed aristotelica (per non ricordare qui anche il riferimento alla precedente matrice eraclitea del termine: *logos*).

Anche R. Pentangelo riconosce che l'incontro tra *logos greco* e *Logos cristiano* non è stato senza problemi, tanto è vero che qui sarebbe stato opportuno fare riferimento ad alcuni paragrafi della enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II, là dove si fa riferimento esplicito alla ricezione che i Padri della Chiesa greca e latina hanno messo

in atto nei confronti del patrimonio del pensiero greco, platonico, aristotelico, stoico e neoplatonico, attuando una precisa selezione di temi e di tesi che risultassero congruenti, e non contrastanti, con quanto veniva proposto ed annunciato nel *cherigma* cristiano.

Non è inutile qui ricordare che anche W. Pannenberg, nel suo accurato: *Teologia e filosofia. Il loro rapporto alla luce della loro storia comune*, (Queriniana, Brescia 1999; pp. 350) ha avuto cura di mostrare, nei primi capitoli, quanto delicato e complesso sia stato il rapporto critico intercorso tra eredità filosofica del pensiero greco e apporto del pensiero cristiano, per una nuova sintesi filosofico-teologica.

Qui Pentangelo presenta un rilievo che contrasta con quanto era stato inizialmente asserito circa la dicibilità, fornita dal *logos greco*, nei confronti delle formulazioni neotestamentarie, ad esempio, del famoso esordio del *Prologo giovanneo*, dove il termine greco: '*logos*' viene utilizzato per esprimere una realtà teologica e divina entrata in comunità con gli uomini, evento del tutto impensabile nella prospettiva della filosofia greca classica.

Non sembra quindi possibile condividere il rilievo secondo cui: "il *logos greco*" (che ha un'altra logica e un diverso carico semantico) avrebbe cercato "la rivincita, piegando il *Logos cristiano* nella direzione della razionalità, o meglio facendo del *Logos cristiano* una rinnovata immagine della verità, di cui la filosofia occidentale si è (*si sarebbe!*) impossessata razionalizzandola".

Pentangelo allega qui un rinvio ad un saggio di P. Coda: *Crisi dell'Occidente – Crisi del cristianesimo?*, apparso in "Filosofia e teologia", (19 [2005], pp. 339-43), in cui si troverebbe asserita questa cosiddetta "rivincita", che piegherebbe il *Logos cristiano* nella direzione della razionalità.

Essendoci occupati personalmente, anni or sono, in un'opera intitolata: *Dal logos greco al Logos cristiano* (Ed. univ. Zara, Parma, 1984), su questa questione del "rapporto" tra i due diversi riferimenti semantici della parola '*logos*', riteniamo che ben difficilmente si possa sostenere che sia avvenuta, da parte del suddetto *logos greco*, questa presunta 'rivincita di razionalizzazione' nei confronti del *Logos cristiano*, in quanto, nella prospettiva del pensiero greco, era assolutamente inconcepibile e impensabile la possibilità di asserire che il *Logos* divino potesse "incarnarsi": evento che invece costituisce il *proprium* del vertiginoso *Prologo* del Vangelo di Giovanni.

In questo senso rimane vero quanto abbiamo prima richiamato circa l'attenta circospezione con cui primi Padri della Chiesa valutavano criticamente l'utilizzabilità del patrimonio espressivo e del vocabolario letterario dell'antichità classica, come hanno ricordato il citato Pannenberg e Giovanni Paolo II nella suddetta enciclica *Fides et ratio*.

Va invece condiviso il rilievo dell'importanza data al pensiero filosofico greco, specialmente a quello aristotelico, nei successivi secoli XII e XIII, dal pensiero medievale aristotelico tomistico e scotistico, che ha sottolineato, con specifiche peculiarità di 'scuola', la validità di una sintesi filosofica e culturale che mettesse in luce la dignità della "persona umana" e il suo rilevante rapporto con Dio e con gli altri uomini, nella vita della *polis* e nella più vasta e profonda comunità ecclesiale.

Che poi R. Pentangelo, continuando la recensione del volume di Orlando Todisco intenda mettere in luce, nel contesto del pensiero filosofico e teologico medievale, l'*originalità della scuola francescana* che avrebbe messo in risalto lo *Spirito*, rimasto, per così dire, in ombra nella riflessione sul *Logos cristiano*, può essere senz'altro vero.

Pentangelo scrive che: "la Scuola francescana si è mossa lungo un diverso percorso, inteso a recuperare la centralità dello *Spirito*, non a detrimento del *Logos*, ma come sua anima e forza ispiratrice". Vengono qui citate le parole del Vangelo giovanneo (c. VI,

vv. 51 e 63) dove si parla della carne di Cristo data “per la vita del mondo” e del *Logos* come “*spirito e vita*”, o rinviando all’inno liturgico del “*Veni creator Spiritus*”.

Scriva ancora Pentangelo: “Siamo al soffio del *Logos*, non contro il *logos*. La Scuola francescana non è a favore dell’anarchia. La verità *non* è emarginata, ma considerata come *rivestimento dello Spirito, come forma che assume nel tempo, e dunque funzionale e storica*”.

È questa l’originalità della Scuola francescana che va certo riconosciuta, così come va riconosciuto il successivo richiamo, di Pentangelo e di Todisco, alla sottolineatura del tema della “libertà”, vista come tratto qualificante dell’essere e del pensare che fa meglio intendere l’orientamento della “Scuola francescana”, teologico-mistico con s. Bonaventura, filosofico-politico con G. Duns Scoto e G. Ockham.

La Scuola francescana e il pensiero moderno

In seguito R. Pentangelo insiste anche sulla “modernità della Scuola francescana”, mettendola a confronto con il *cogito* cartesiano, non però inteso, con attento riferimento, come pensiero astratto e passivo, ma connesso alla sua radicalità filosofica e teoretica. La filosofia della scuola francescana medievale – rileva Pentangelo – non ha nulla contro il pensiero, anzi lo esalta e lo pone al centro della nostra somiglianza a Dio. Ciò che l’indirizzo filosofico-teologico francescano “propone e continuamente ricorda è che il mondo *e noi* in esso siamo ‘*creati*’ e cioè siamo venuti all’essere non perché ne avessimo diritto. Prima di essere non è possibile avanzare alcun diritto. Dunque, se chiamati all’essere, la ragione del nostro esistere non è in noi, bensì in Colui (o coloro) che, potendo non volerci, ci ha voluto.

In tale prospettiva ontologica “ogni essere umano – continua Pentangelo – non è di per sé ‘*ente pensante*’ e basta. E’ un essere pensante in quanto pensato, amante in quanto amato, sicché il pensare è il prolungamento del pensiero di quanti ci hanno pensati prima che (noi stessi) cominciassimo a pensare. Altrettanto dicasi dell’*amore* con cui amiamo, prolungamento dell’*amore* con cui siamo stati amati”.

Con questa puntualizzazione, la filosofia della Scuola francescana “ha sostenuto ed alimentato un fondamentale atteggiamento di gratitudine verso quanti ci hanno fatto il *dono della vita* ed ora ci sostengono nell’essere” a cominciare da Dio, supremo datore di vita e di amore.

Il *Cantico della creature* di s. Francesco è in questo senso paradigmatico: è altissima poesia e insieme grande meditazione filosofico-teologica.

Pentangelo – sempre recensendo l’opera di O. Todisco – fa rilevare giustamente che “la modernità (cartesiana), ponendo a fondamento il *pensiero pensante* (il *cogito* nella sua assolutezza) ha provocato – rispetto alla riflessione propria della Scuola francescana – una brusca interruzione di questa tradizione, in nome appunto del *pensiero*, visto come (solitario) protagonista di ciò che pensa e di ciò che fa, *quasi che non debba alcunchè agli altri*”, pretendendo cioè di porsi come un assoluto farsi dialettico, alla maniera hegeliana, che assolutizza il *cogito cartesiano*.

L’uomo moderno è proiettato solo in avanti, dimentico di quanto egli deve a chi lo ha posto in essere, e quindi diventando protagonista di se stesso, manifestando una ‘tracotanza’, una ‘*hubris*’ prometeica che non ha confine, che confida solo in se stessa, perdendo ogni senso del limite. La Scuola francescana ha ancor oggi un messaggio ed un profondo insegnamento da consegnare all’uomo moderno. Dimenticarlo espone ai peggiori esiti del vivere contemporaneo, quando non al nichilismo, distruttore di ogni valore e della dignità della persona umana.